



Comune
di Sospirolo



Pro Loco
Monti del Sole

Premiazione

XIV edizione del Concorso letterario
“Sospirolo tra leggende e misteri”



Domenica 26 novembre 2023

Centro Civico di Sospirolo

Sala “F. Pellizzari”

ore 10.30

Racconti Premiati

con lettura dei racconti vincitori

a cura di

Cristina Gianni e

Luciano Tonni



Comune di
SOSPIROLO



Pro Loco
MONTI del SOLE



COMITATO PRO LOCO
UNPLI VENETO



UNPLI



UNIONE NAZIONALE
PRO LOCO
D'ITALIA



Provincia
belluno
dolomiti



Veneto
The Land of Venice
www.veneto.eu



UNIONE
MONTANA
VAL BELLUNA



SOSPIROLO



latteria
camolino
www.latteriacamolino.it



CITTÀ
di BELLUNO



biblioteca
di BELLUNO



VESSES
FINESTRE SULLA
VALBELLUNA

Concorso letterario Sospirolo tra leggende e misteri 2023 –XIV Edizione

*Brusa brusa la vecia panera, la vecia gosona
ne la not che squasi sa de primavera!*

La folla si accalca attorno alla grande bica di legna secca, tutti gli sguardi vanno alla vecchia signora seduta in cima intenta a fare il pane o cucire *scarpet*, affilare la falce, girare la polenta. Sa che la fine si avvicina, ma non se ne andrà in cenere e fumo prima di avere detto la sua fino in fondo. Ce n'è per tutti: il suo testamento è rampogne e sberleffi, pochi complimenti e molti rimpianti per il buon tempo antico svanito sotto gli urti della modernità. E mentre con parole affilate si congeda dal mondo, ecco scendere dal colle gli uomini con le torce che accenderanno il falò tra le grida e gli applausi. È il rituale antico del *brusa la vecia* che si ripete in diversi luoghi e momenti dell'anno cambiando i modi e il nome, ma sempre con le medesime profonde motivazioni. Qualcosa deve morire per far posto alla stagione che avanza, suscitare energie nuove, ravvivare la speranza. Serve un capro espiatorio a cui addossare la colpa di ogni perdita, di ogni scacco personale o collettivo, serve pagare pegno per favorire il benessere della terra, degli animali, della comunità.

Ades son stufa de batolar / già son drio a tremar
vårde al monte, tanti lumin conte
i gnen da sto vers / piander l'e tut temp pers,
son fifona de natura / me copa la paura
sude, me manca i denoci / pétème fogo, strucarò i oci.
Ò feni 'l me sfogo / ve salude tuti quanti / e con coraio 'ndé avanti! ¹

Creatore e distruttore, formidabile agente di civilizzazione, il fuoco è in intimo rapporto col mondo contadino. Narra la leggenda che il patrono del bestiame, il venerato *sant'Antoni del porzel*, quasi novello Prometeo sia sceso all'inferno per trafugare una scintilla e donarla agli uomini. Accendere il fuoco è il primo gesto del mattino, intorno a esso prende vita la casa. In giornate speciali si cuoce il pane nel forno comune, si lavano le lenzuola nella lisciva bollente, si preparano le pietanze della festa. Suscitato e controllato da abili mani artigiane, il fuoco alimenta le carbonaie, le calchere, le fornaci, le fucine. Terribili sono la luce e il calore che emana l'incendio se il camino, il fienile, il bosco vanno a fuoco e tutti accorrono per domare con ogni mezzo la rossa belva ruggente. Mito e magia, filosofia e religione si mescolano quando ardono i falò purificatori, quando per scongiurare la grandine si spargono su braci ardenti le foglie dell'olivo benedetto, quando dai grani d'incenso si sprigiona il fumo odoroso che sale alle immagini sacre.

Al fuoco, elemento primigenio e universale dalle molteplici manifestazioni, è dedicato il concorso letterario per opere inedite indetto dalla Pro Loco “Monti del Sole” e dal Comune di Sospirolo. Giunto alla sua 14esima edizione, “Sospirolo tra leggende e misteri” invita anche voi, amici che ci seguite da tempo e nuovi compagni di strada, a misurarvi col fuoco per trarne storie ispirate e originali.

¹ Ora sono stufa di chiacchierare / già sto tremando / guardo al monte e tanti lumi conto / vengono da questa parte / piangere è tutto tempo perso. Son fifona di natura / mi uccide la paura / sudo, mi mancano i ginocchi / datemi fuoco, chiuderò gli occhi.
Ho finito il mio sfogo / vi saluto tutti quanti / e con coraggio andate avanti!
La citazione è tratta dal “Testamento” composto da Eugenia Vattai in occasione del *Brusa la Vecia* 1995.

Cari bambini e ragazzi amanti delle belle storie,

scommettiamo che vi siete divertiti un mondo a fare il girotondo (oops, mi è venuta una rima!) attorno al mio falò, impazienti di vedermi andare a fuoco? Vi confido un segreto. Io ritorno ogni anno, verso la fine dell'inverno, per raccontare i fatti del paese e ridere dei pregi e dei difetti della gente, anche dei vostri, cari miei, dei capricci e delle monellerie che combinate! Poi mi lascio bruciare: è un rito vecchio come l'umanità, pensato per agire sulle forze della natura e far tornare la bella stagione.

Il fuoco è mio amico, ce la intendiamo noi due! Lui è potente e bisogna starci attenti, ma le fiabe, i racconti, le storie non possono farne a meno. Vi ricordate di quella volta che Pinocchio si addormentò coi suoi piedi di legno sul braciere ardente e Geppetto glieli dovette rifare nuovi? E di quando Mangiafuoco lo voleva friggere nell'olio bollente come un pesciolino? Draghi che sputano fuoco, la strega di Hansel e Gretel che finisce arrostita nel forno,

falò di pionieri in terre inesplorate, frecce incendiarie oltre gli spalti del castello, incendi che devastano le foreste e compromettono gli ecosistemi. Alzi la mano chi vorrebbe diventare pompiere! Ma è tempo che siate voi a mettervi all'opera con le storie del fuoco. Che non vedo l'ora di leggere, il prossimo anno, prima di finire ancora una volta in fumo e fiamme.

La vostra affezionata *vecia gosona* da Gron.

Per saperne di più:

G. Secco, *Da Nadal a Pasqueta*, Belluno, Belumat Editrice, 1987.

J. Fraser, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Roma, Newton Compton, 1992.

Regolamento

Art. 1

Oggetto del concorso: racconti brevi inediti incentrati sul tema del fuoco nella pluralità delle sue manifestazioni mitiche, magico-religiose, antropologiche, sociali. Il concorso si rivolge ai nati e/o residenti nel Triveneto. La partecipazione è gratuita.

Art. 2

Sono previste 2 sezioni: A- Singoli da 6 a 14 anni compresi o lavori scolastici di gruppo (intera classe o gruppi di alunni di primarie e secondarie di primo grado); B- Partecipanti dai 15 anni.

Art. 3

Ogni concorrente, singolo o gruppo, può partecipare con un solo racconto inedito in lingua italiana, completo di titolo, della lunghezza massima di 8000 battute, spazi inclusi.

Art. 4

Le opere dovranno pervenire via e-mail all'indirizzo concorsisospirolo@gmail.com, con oggetto "Concorso letterario Sospirolo", entro e non oltre il **21 ottobre 2023**.

Nel corpo della e-mail dovranno essere indicati la sezione a cui si partecipa e i dati del partecipante: nome, cognome, indirizzo, data e luogo di nascita, telefono, e-mail; i dati saranno visionati esclusivamente dal segretario. Nel caso di lavori scolastici di gruppo dovranno essere indicati la scuola e la classe di appartenenza, i nomi degli studenti e nominativo, telefono, e-mail del docente di riferimento.

Il testo dovrà essere contenuto in un allegato, salvato con estensione .doc (modificabile), che non dovrà contenere traccia delle generalità dell'autore.

Art. 5

La giuria, composta da note personalità della cultura, stilerà la graduatoria finale fra una rosa di finalisti scelti da apposita commissione selezionatrice.

I premi saranno così suddivisi: - Primo premio Singoli sezione "A": 200 euro; - Miglior lavoro scolastico (intera classe o gruppi di alunni) sezione "A": 200 euro; - Primo premio sezione "B": 400 euro; per tutti i vincitori: attestato di partecipazione. I testi dei vincitori saranno pubblicati sul sito del mensile "il Veses – Finestre sulla Valbelluna". Eventuali segnalati dalla giuria riceveranno attestato e un riconoscimento (confezioni di "Vecchia Cornia" e altri prodotti della Latteria Sociale Cooperativa di Camolino).

Art. 6

Gli autori delle opere eventualmente pubblicate e divulgate dalla Pro Loco rinunceranno a qualsiasi compenso relativo a tali opere mantenendo comunque la proprietà dei diritti d'autore.

Art. 7

La cerimonia di premiazione si terrà a Sospirolo domenica **26 novembre 2023**, in occasione di "Spettacoli di Mistero 2023". Eventuali cambiamenti saranno comunicati.

Art. 8

Ogni concorrente autorizza il trattamento dei suoi dati personali ai sensi del Dlgs 196 del 30 giugno 2003 e dell'art. 13 GDPR (Regolamento UE 2016/679) ai fini della partecipazione al presente concorso.

Art. 9

L'inserimento nella graduatoria dei finalisti sarà comunicato insieme all'invito a partecipare alla cerimonia di premiazione. La graduatoria sarà resa nota nel corso della cerimonia stessa. I premi assegnati dovranno essere ritirati personalmente dai finalisti o da persone delegate.

Art. 10

La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

SEZIONI CONCORSO: A) da 6 a 14 anni; B) dai 15 anni

DATA DI SCADENZA: 21 ottobre 2023

PREMIAZIONI: 26 novembre 2023

PREMIATI - MOTIVAZIONI DELLA GIURIA

SEZIONE A – Singoli da 6 a 14 anni

PRIMO PREMIO: A 10 - DUE CUORI E UN FALÒ

Autore: **Giacomo Tartini** di Castelfranco Veneto - Treviso.

Lavoro individuale.

Racconto efficacemente costruito, nel rispetto dei canoni del genere, attorno alla vicenda di un libro strappato al fuoco, che diventa simbolo di libertà e motivo di ritrovati affetti.

Efficace la descrizione di un mondo altamente tecnologico, totalitario e odiatore dei libri.

SEZIONE A – Miglior lavoro scolastico (Intera classe o gruppi di alunni) da 6 a 14 anni

PRIMO PREMIO: A 12 - LA FENICE CHE SI CREDEVA UN CORVO

Autore: **alunni della Classe V della Scuola Primaria “Gregorio XVI”** di Bolzano Bellunese coordinati dall’insegnante **Paola Zambelli**.

Lavoro di gruppo.

Il lavoro collettivo rielabora in forme fiabesche, con rimandi a classici del genere, il mito della fenice, misterioso uccello che rinasce dalle proprie ceneri. Il fuoco è presente come realtà materiale, ma anche come manifestazione di poteri magici. Il registro linguistico è curato e contribuisce a creare un’atmosfera magica.

Segnalato: A 19 - DIALOGO SUL FUOCO

Autore: **Luca Elasdi**

Lavoro individuale.

Il testo viene segnalato per l’originalità del tema che associa all’idea di calore, il fuoco, le parole, i libri, e per la brevità del testo, che aggiunge valore all’efficacia del messaggio.

Segnalato: A 24 - LA LUCE DEL MIO CAMMINO

Autore: **Ginevra Pomarico**

Lavoro individuale.

Il testo viene segnalato per l’atmosfera in cui è calato il racconto, e per la psicologia del protagonista, elementi che richiamano la narrativa ottocentesca sul lavoro minorile.

entrambi della **Classe 3^A Scuola Secondaria di 1[^]Gr. “Giorgione” di Castelfranco V.to** guidati dall’insegnante **Silvia Lovisetto**

SEZIONE B – Partecipanti dai 15 anni

PRIMO PREMIO: B30 - UN CAMINO SUL CARSO

Autore: **Paolo Banfi** di Bassano del Grappa (VI).

Testo ben costruito nel succedersi delle sequenze, che riportano in modo realistico, asciutto, una drammatica situazione attuale: l'emigrazione clandestina. Suggestiva la cornice in cui è ambientato il racconto: un'osteria di confine sullo sfondo di un Carso desolato, con caminetto e fuoco acceso, simbolo di accoglienza, condivisione, calore umano. Significativi i dialoghi tra gli avventori, fino all'imprecazione finale che chiama in causa Dio stesso a riparare le ingiustizie del mondo.

Segnalato: B08 - EPIMETEO

Autore: **Mario Zangrando** di Conegliano (TV).

Il testo viene segnalato per la parodia del mito greco di Prometeo, fatta dal fratello Epimeteo, con l'inserimento di spiritose varianti.

Segnalato: B15 - VITE DISANCORATE

Autore: **Loretta Casagrande** di Cison di Valmarino (TV).

Il testo viene segnalato per l'intensità del racconto, in cui il fuoco viene colto in tutte le sue manifestazioni e i suoi valori simbolici.

Segnalato: B51 - IL FUOCO DELLA FRATELLANZA

Autore: **Danila Barel** di Cappella Maggiore (TV).

Il testo viene segnalato per la scelta originale del narratore: la torcia del fuoco olimpico di Cortina 1956, che diventa il simbolo dell'unione tra i popoli nel nome dello sport.

Segnalazione speciale: B35 - IL FUOCO SPENTO

Autore più anziano (92 anni): **Umberto Gasparoni** di Sandrigo (VI).

Il breve testo viene segnalato per l'intensità del sentimento, la solitudine, evocata in modo poetico, dal fuoco spento nel caminetto.

GIURIA

*Antonia Arslan presidente
Alba Barattin
Rosetta Girotto Cannarella
Gianluca Da Poian
Nicola De Toffol*

SEGRETARIO del Concorso

Federico Brancaleone

PRIMO PREMIO: A 10 - DUE CUORI E UN FALÒ

Autore: **Giacomo Tartini** di Castelfranco Veneto - Treviso.

Lavoro individuale. Età autore: 12 anni

Giallo, rosso, arancione e nero. Poi il fumo. Bruciavano ardenti tra le fiamme. Non aveva resistito. Ne aveva preso uno, se lo era messo sotto la giacca e lo aveva portato a casa.

Il suo calore gli dava una piacevole sensazione.

Una volta giunto a destinazione, lo aveva tirato fuori. Era rosso, con la copertina ruvida e la scritta dorata era sbiadita: “Preghiere di ogn.. giorn..” non si riusciva a leggere bene tutto il titolo.

Lo aprì con cautela e lesse: “Finito di stampare in aprile 2023”. Possibile?

Ormai era più di cinquant'anni che i mesi non esistevano più. Ne ricordava qualcuno perché da piccolo sua nonna gli cantava una filastrocca prima di dormire: “Trenta di conta novembre...” ma non se la ricordava più. Ora c'erano i deca, gruppi di cento giorni.

Si sedette comodo nel suo letto di ariogel e iniziò a sfogliare il libro.

La carta era ruvida e sfogliare le pagine era una sensazione che non provava da tempo.

Da quando i S.A.L (Soldati Anti Libro) avevano cominciato a distruggere i libri bruciandoli nei falò, i suoi genitori non gli avevano più permesso di leggere e i controlli erano sempre più frequenti.

I libri affaticano la vista, dicevano, non sono più modificabili e restano uguali per anni quindi non sono aggiornati. Sono pesanti e tendono ad ammuffire nel tempo, portano malattie e altre cose che non ricordava.

Improvvisamente sentì un ronzio, era Clark il robot domestico che gli avevano assegnato con la casa. Nascose subito il libro sotto il materasso.

“Temperatura esterna -25° C, possibilità di forti nevicate, venti forti da nord-est, è sconsigliato uscire in areomobile” disse il robot con la sua voce metallica. Accidenti! Pensò Geordj. Con questo brutto tempo non poteva andare a lavorare e non sarebbe più riuscito a pagare il noleggino della casa.

In Siberia tutto sommato non era una brutta vita. A parte il sole che si vedeva solo nei deca più caldi. Si era abituato al clima rigido e alla vita assistita dai robot. A volte però sentiva che gli mancava qualcosa. Aveva tutto, una bella casa con tante comodità, cibo di ogni tipo, film in 3D ogni sera e un'areomobile nuova ogni due deca. Ma c'era qualcosa in fondo al suo cuore che non andava. Era solo.

Il robot se ne andò e Geordj ne approfittò per riaprire il libro e si accorse che dietro la copertina c'era scritto un nome e un indirizzo “Ada Grey, 21 Parisöl Straße, Mellisburg”. Non aveva mai sentito questo paese.

Si vestì, prese il libro e si rassegnò ad usare la vecchia metropolitana per andare a lavorare, visto che il tempo non era migliorato.

Alla stazione trovò una mappa e lì vide scritto “Mellisburg”, era in un'area poco frequentata della città antica. Arrivò al lavoro e poi al ritorno decise di scendere proprio a quella fermata.

Sentì lo sferragliare metallico delle porte della metropolitana che si aprivano ed uscì. Non era mai stato in questa zona della megalopoli ed era sconsigliato andarci per via dei disordini che c'erano stati in passato.

Proseguì indisturbato verso la via principale, cercando di non pensare al fatto che si trovava cinquanta metri sotto terra. Infatti quella città, in seguito alla G.T.C. , Grande Tempesta di Calore, era sprofundata nel terreno, restando incredibilmente intatta, ma racchiusa da cemento e detriti. Vide la CXX- underground, la metropolitana della città, allontanarsi guidata dalla solita mente robotica.

Dopo aver attraversato strade dissestate e quartieri abbandonati, raggiunse Piazza del Fuoco, dove tutti i falò dei libri ebbero inizio molto tempo fa. Sentì un rumore alle spalle e poi non vide più nulla.

Aprì gli occhi e nella penombra la prima immagine fu una donna con il viso coperto che gli chiese con voce sprezzante: “Chi sei?”.

“Mi sono perso, abito qui vicino.” mentì lui.

“Falso!” gli risposero in coro due voci.

All'improvviso fu colto di sorpresa da un pugno che lo fece traballare e cadere pesantemente dalla sedia. Era legato e il libro cadde dalla giacca.

Ci fu un momento di silenzio e la donna, dopo aver raccolto il libro e letto il titolo, restò di stucco. "E' quello di mio padre!" esclamò.

"Tu non sai cosa avevi in mano, ma è grazie a te che ora il mondo forse verrà salvato" disse lei.

Poi lo liberò e vide un'ustione a forma di cuore sulla mano di Geordj.

Nel 2112 il padre di Ada, il primo ministro Grey, si era opposto ai falò e per questo era stato ucciso nell'incendio della sua casa. I suoi figli Ada e Geordj erano miracolosamente sopravvissuti, ma si erano provocati tutti e due un'ustione alla mano destra, a forma di cuore.

Geordj si era spesso chiesto il motivo di quella macchia, ma era troppo piccolo per ricordarsi dell'incendio. Dopo l'assassinio del padre, i due fratellini erano stati divisi e affidati a due famiglie diverse, Ada, però, che era più grande, aveva conservato il libro "Preghiere di ogni giorno" che stava leggendo poco prima dell'incendio.

Solo in seguito un amico di suo padre le aveva spiegato il potere del libro: conteneva una formula magica che, se letta da due persone dello stesso sangue e toccate dalle fiamme, avrebbe impedito al fuoco di bruciare la carta dei libri.

Non sapendo come fare a ritrovare il fratello, aveva lasciato il libro nell'ultima biblioteca del centro città, sperando che sarebbe stato proprio il libro a ritrovare Geordj.

"PAX TIBI IGNIS EX LIBRIS ET CHARTA" recitarono tenendosi per mano.

E così fu.

PRIMO PREMIO: A 12 - LA FENICE CHE SI CREDEVA UN CORVO

Autore: **alunni della Classe V della Scuola Primaria “Gregorio XVI” di Bolzano Bellunese** coordinati dall’insegnante **Paola Zambelli**.

Lavoro di gruppo.

C’era una volta, in un bosco lontano lontano, un uccello dai bellissimi colori del cielo infuocato dal tramonto. Dopo un lungo viaggio alla ricerca del luogo ideale, poco prima di lasciare la sua vita durata ben cinquecento anni, aveva deposto il suo unico uovo.

Aveva preparato con cura il nido, intrecciando i rametti profumati di resina di mirra con i rami e la corteccia della cannella, aggiungendo qualche ago di abete. Aveva dato al suo nido una forma ovale, per conservare il suo ultimo e più prezioso tesoro. Poi aveva atteso che il sole infuocasse le sue piume riducendola in cenere. Proprio le sue ceneri avrebbero scaldato l’uovo fino a far nascere il suo pulcino... O almeno così sperava, perché così succedeva da secoli e secoli a tutte le fenici.

Accadde che, dopo poco che la fenice era sparita fra le sue stesse ceneri, una coppia di corvi trovò il bel nido, decise di occuparlo e di covare l’uovo. Quando nacque il pulcino, i due genitori lo allevarono come fosse un loro piccolo, anzi la loro piccola di corvo e le diedero un nome, Paprika. Negli anni Paprika ebbe tanti fratelli e amici corvi con cui imparò a giocare, a procurarsi il cibo, a costruirsi un nuovo nido. Non aveva proprio un caratterino facile, ma tutti le volevano bene e lei voleva bene ai suoi genitori e a tutti i suoi amici. Però spesso veniva presa in giro per le sue piume dorate. Quando si rattristava o si arrabbiava le sue piume si tingevano del colore del fuoco e si scaldavano; in quei momenti i suoi amici si allontanavano finché non le passava il malumore. Quando succedeva sentiva il fuoco nello stomaco, soprattutto se i suoi amici la canzonavano: «Paprika-occhi-di-fuoco, Paprika-occhi-di-fuoco».

Ma con il passare degli anni Paprika si accorse anche che i suoi genitori, i suoi fratelli e i suoi amici crescevano, invecchiavano, morivano... e lei no.

Un giorno un animale un po’ strano, che non aveva mai incontrato, una sorta di topo con il musetto dalle guancette sempre in movimento, dalla pelliccia rossastra, con una lunga e folta coda della stessa tinta e con un’aria saggia, le disse ammirato : «Tu, sei una fenice!»

«No, io sono un corvo dalle piume dorate», rispose lei.

Lo scoiattolo si mise a ridere:

«Cara la mia ingenua fenice, vieni con me, andiamo al laghetto.»

La fenice lo seguì e quando si specchiò nelle acque stentò a riconoscersi. Poi lo scoiattolo le disse: «Guardati, i corvi sono neri, tu sei completamente diversa: hai i colori dell’oro e del fuoco, i tuoi occhi sono azzurro fiammella. Sei più grande di un corvo, hai le penne completamente diverse, più grandi, più morbide. Hai le zampe lunghe e gli artigli dorati. Il tuo becco assomiglia a quello di un’aquila, non di certo al becco di un corvo. E poi i corvi gracchiano, mentre tu hai una voce dolce, che parla tutte le lingue del mondo animale e umano...»

La fenice continuava a specchiarsi delusa e sorpresa, ma anche triste. Più si specchiava più si accorgeva che lo scoiattolo diceva la verità. Con voce triste chiese: «E allora io chi sono? Da dove arrivo? Chi sono i miei genitori? Ho fratelli o sorelle in giro per il mondo?»

«Questo non posso saperlo. Devi scoprirlo da sola», rispose lo scoiattolo.

Allora Paprika iniziò a girare il mondo per scoprire chi fossero i suoi genitori, da dove veniva veramente, quale sarebbe stato il suo destino.

Incontrò persone che la salutarono ammirate, ma trovò anche umani che cercarono di catturarla. In particolare in un villaggio venne intrappolata e dovette difendersi lanciando palle di fuoco, incendiando il bosco. Vide gli umani soffrire e lanciare contro di lei parole di fuoco che le facevano male al cuore: «Sparisci! Vattene! Hai creato un guaio enorme! Sei davvero una creatura crudele! » Capì con orrore che non voleva, non sapeva di poter dare fuoco a tutto e si rattristò piangendo calde lacrime. Mentre piangeva tentando di strapparsi le piume infuocate, l’avvicinò un bambino che non temeva né lei né il suo fuoco e la coccolò dicendole dolci parole: parole di acqua, parole di luce; parole di gentilezza. La fenice finalmente si spense e aiutò gli umani a trasportare acqua per spegnere l’incendio che aveva causato.

Per tantissimi anni rimase nel villaggio degli umani e li aiutò nelle loro necessità, nei loro lavori: spaccare

massi, accendere fuochi d'inverno e aiutare gli uomini a non spegnere mai il fuoco necessario per vivere. Scoprì di conoscere piante curative e profumate con cui aiutava gli umani. Ma, un brutto giorno, arrivano delle persone avidi, intenzionate a rubarle le piume dorate e si trovò costretta a scappare. Prima di andarsene regalò una piuma, la più bella, dorata e brillante al bambino che l'aveva aiutata, divenuto ormai un anziano.

Viaggiò, viaggiò per anni e anni alla ricerca di qualcuno che le assomigliasse. Conobbe gli uccelli e gli animali più disparati di ogni luogo del mondo, da nord a sud; da est a ovest; raggiunse tutti gli angoli della Terra. Conobbe animali selvaggi, animali liberi; ma anche animali domestici e animali in gabbia.

Vide il mondo cambiare, tante guerre passare. Non capiva perché gli umani mettessero a ferro e fuoco le loro terre, perché si facessero fuoco gli uni contro gli altri.

Vide sorgere paesi e poi città sempre più grandi. Vide costruire palazzi meravigliosi e fabbriche. Vide il cielo e le acque sporcarsi sempre di più nel corso dei decenni: conobbe l'inquinamento e i suoi danni. Incontrò persone che l'ammiravano, altre che le fecero dei ritratti. A distanza di anni incontrò chi la fotografava. C'era chi tentava di catturarla, chi di portarle via almeno una piuma... Sempre le stesse storie di avidità!

Dopo una vita in viaggio, la fenice inizia a sentirsi anziana e stanca, anche se il suo aspetto non è mai cambiato. È talmente sfinita che si lascia trasportare dal vento, senza una meta. «Portami ai confini del mondo» urla all'aria chiudendo gli occhi e addormentandosi.

Quando si risveglia, si trova a sorvolare un luogo con una luce strana, che le crea il solletico nello stomaco e le fa vibrare le piume di piacere. Sente il suo cuore, ormai vecchio di quasi cinquecento anni, fare una piroetta. Non capisce il motivo di queste sensazioni... perciò plana e osserva il mondo che la circonda. Ci sono animali strani, nati da combinazioni di tutti gli animali che ha incontrato nella sua lunga vita; alcuni sono proprio insoliti, altri buffi; certi fanno paura e altri ancora tenerezza. Ma vivono tutti in armonia e rispetto. Mentre si guarda intorno viene avvicinata da alcuni uccelli che le assomigliano molto nella forma, anche se hanno colori differenti dai suoi. Fa così la conoscenza delle fenici dell'acqua, del vento e della terra.

Vive il tempo che le rimane in quel luogo meraviglioso fino al giorno in cui sente un improvviso bisogno di costruire un nido. Cerca i ramoscelli più profumati, li intreccia dandogli una forma ovale e quando sente un formicolio su tutte le piume, vi depone il suo unico uovo. Inizia a covarlo sollevando verso il cielo le sue piume dorate che in breve s'infuocano. Le altre fenici passano a salutarla promettendole di prendersi cura del suo pulcino.

«Ci rivediamo presto» le dicono, mentre Paprika si trasforma nella cenere che coprirà il suo stesso uovo, da cui lei rinascerà.

... O almeno così dovrebbe accadere!

Segnalato: A 19 - DIALOGO SUL FUOCO

Autore: **Luca Elasdi**

Lavoro individuale (all'interno di una classe). Età autore: 13 anni

Classe 3^A Scuola Secondaria di 1^{Gr}. "Giorgione" di Castelfranco V.to guidati dall'insegnante Silvia Lovisetto.

Non riuscivo a scrivere niente sul fuoco.

Ho chiesto a mio papà, che stava leggendo, se mi dava qualche idea.

Lui ci ha pensato un po' su, ha abbassato gli occhiali e poi mi ha detto: "Le parole sono come il fuoco. Secondo te cosa vuol dire Luca? Dammi una tua interpretazione." Se prima non avevo alcuna idea, ora oltre che senza idee, ero anche pieno di dubbi.

Le parole... il fuoco... Ho pensato ai libri. I libri sono di carta e la carta brucia, le parole bruciano e sono come il fuoco. Gliel'ho detto. Mi ha risposto "Buona. Vai avanti."

Avanti dove? Ero bloccato. Nessuna idea che non fosse una delle solite idee sul fuoco come possono essere idee sul mare o sul futuro, piene di banalità.

"Le parole possono far male come il fuoco" ho gridato.

"Giusto anche questo! Proprio così!" ha risposto mio papà.

"Le parole che diciamo se ne vanno in aria, come il fuoco e come il fuoco hanno un effetto su chi le ascolta. E se si tratta di legna buona, parole buone, allora riscaldano l'anima come la legna scalda il corpo. E come hai detto tu un libro scalda eccome! Ma non perché lo bruci, bensì perché lo leggi!".

Io silenzioso ho riposto i miei libri nello zaino. Stavo pensando alla conversazione appena svolta. Alla sensazione che sentivo addosso, e anche se non avevo capito proprio tutto, era una bella sensazione.

Segnalato: A 24 - LA LUCE DEL MIO CAMMINO

Autore: **Ginevra Pomarico**

Lavoro individuale (all'interno di una classe). Età autore: 13 anni

Classe 3^A Scuola Secondaria di 1^{Gr}. "Giorgione" di Castelfranco V.to guidati dall'insegnante Silvia Lovisetto.

17 marzo 1902

Un altro giorno. Un altro giorno da passare in miniera, lontano dalla mia mamma e dalle mie sorelline.

Stamattina, il signor Mark, il mio capo, è più scontroso del solito. Probabilmente perché ieri io e i miei compagni abbiamo tirato su poco mercurio e solo una manciata di rame.

La miniera dove lavoro è una delle più buie delle Dolomiti, riusciamo appena a trovare la via per entrare. Il paesaggio intorno è meraviglioso, tra conifere, ruscelli e tanti animali. Ma la nostra miniera no, sembra un buco profondo nelle rocce pallide che nasconde chissà quale essere malvagio. Lavoro qui ormai da tre anni, da quando il papà è rimasto schiacciato sotto un abete appena tagliato.

Meglio non lamentarsi mai, comunque, altrimenti anche stavolta ci verrà tolta dalla nostra misera paga una lira.

Oggi, però, sarà una giornata speciale, me lo sento! Per fortuna il signor Mark deve aver capito il problema della poca luce, infatti, prima di entrare, ha dato a ognuno di noi una piccola lampada a carburo, per vedere almeno dove mettere i piedi. I primi ad entrare siamo proprio noi, io e la mia lanterna. E' la mia compagna. So da anni che il fuoco dentro quella piccola lampada sarà la mia guida nelle viscere della terra. Percorro poche decine di metri e la luce fioca della fiammella mi regala una lunga e luccicante vena di rame. In un paio d'ore stacco e riempio a martellate il secchio che mi porto dietro.

Mentre mi avvio verso il punto di raccolta, sento il signor Mark che urla:

-Ridd, Riiidd!" -

-Sì signore!- rispondo a gran voce.

-Sali, ti devo parlare.-

Mi sono dimenticato di dire che il mio vero nome è Francesco, ma qui tutti mi chiamano "Ridd" che in dialetto significa "grillo", per via dei "salti" che i miei compagni mi vedono fare all'interno della miniera.

- Ho un lavoro per te - mi dice con la sua voce cavernosa.

- Gli operai hanno aperto un altro stretto cunicolo, e siccome sei l'unico abbastanza agile da entrare dappertutto, dovresti rimanere un altro po' a fine giornata a perlustrare anche quello-

-Non posso, devo tornare a casa dalla mia famiglia...- provo a giustificarmi.

Ma lui non risponde.

Dopo un giorno intero di lavoro, mi tocca restare ancora in questa maledetta miniera!

Nonostante il duro lavoro, la piccola fiamma della lanterna è ancora accesa. Posso farcela. Magari prenderò un paio di lire in più per comprare del pane e della carne.

Guidato dalla mia fiammella, entro nello stretto cunicolo e riesco a riempire il secchio per ben tre volte. La luce fioca è sempre con me, mi accompagna al deposito e mi riporta di nuovo nel cunicolo.

Basta così. Il fuoco e la sua luce mi hanno fatto rientrare anche oggi a casa. Un altro giorno "miracoloso" è terminato.

Grazie fiammella, lo so che dentro di te c'è qualcuno che mi vuole bene e accompagna il mio triste, ma fiero cammino.

PRIMO PREMIO: B30 - UN CAMINO SUL CARSO

Autore: **Paolo Banfi** di Bassano del Grappa (VI).

Tutti si girarono vedendolo entrare: bagnato, infreddolito, coperto da pochi vestiti laceri e sporchi, spettinato e con l'aria impaurita, poteva avere 13 anni circa. A quel punto si interruppero tutte le conversazioni e le grida, i clamori, le battute in dialetto in italiano in sloveno, e tutto sembrava sospeso come un fotogramma bloccato: il fumo della pentola, i bicchieri di vino bianco e di rosso sui tavoli, la carta vincente da calare, il fuoco che crepitava nel grande camino acceso di questa *osmiza*. Fuori un novembre freddo e piovoso con la neve già ad imbiancare i monti più alti e il Carso grigio di nebbie e foschie, sotto un cielo livido che copriva l'intrigo di alberi spogli e rami secchi.

Con passi esitanti il ragazzino si avvicinò verso il camino guardandosi in giro timoroso, nei suoi occhi evidente la paura di essere sgridato apostrofato cacciato da quel luogo. Ma nessuno fiata: lo guardarono in silenzio, un lungo intervallo di silenzio sorpreso, interrotto infine solo dalla concitazione di Dora che dalla sua tavolata si rivolse alla signora vicina al bancone: *Va a cior una coperta!* A quel punto ripresero le voci ma si era rotto il clima di leggerezza e di euforia che pervadeva fino a poco prima l'ambiente e le parole presero la forma di domande: chi sarà, da dove verrà, di che nazionalità, *no me par africano*, no probabilmente è pakistano o siriano, proviamo a chiederglielo. *Ma sacramento, se non sa l'inglese come xè che fasemo?*

Intanto lui aveva raggiunto uno sgabello vicino al camino e, rassicurato dal fatto di essere guardato senza urla e senza minacce, si era seduto per cercare di scaldarsi, di asciugarsi, di godere il tepore di quella fiamma.

Come sarà arrivato quassù? *Do you speak English?* Silenzio. Lui guardava intorno i volti e gli sguardi interrogativi dei commensali poi chinava gli occhi a terra e poi li rialzava sorpreso, come se non capisse: e in effetti capiva solo qualche parola di inglese. *Are you hungry? Ghetu fame?*

Ne aveva eccome, lo disse con ampi cenni di assenso: e quando dal tavolo di fianco la Marianna gli allungò un piatto con un po' di pane, le due fette di soppressa e quel meraviglioso musetto in crosta che era la specialità dell'*osmiza*, lui prima esitò ma poi accolse il piatto nelle sue mani e mangiò solo il pane voracemente lasciando le altre cose. *Forse l'è musulman!* esclamò Gianni e gli passò un bel tocco di formaggio che il ragazzino guardò e annusò prima di farne un solo boccone.

Intanto era arrivata la coperta e la stessa Dina, la proprietaria dell'*osmiza*, gliela appoggiò sulle spalle e cominciò a fregare: il ragazzino, che in un primo momento era sembrato spaventato e ritroso, poi si tranquillizzò e si lasciò strofinare le spalle, avvolgere e frizionare i capelli con un asciugamano.

Intanto guardava nel caminetto il fuoco accogliente, amico, caldo davanti al quale lasciar riposare le ossa e sentire tutto il piacere di ogni fibra del corpo appagata dal tepore, dopo il momento doloroso dei geloni che si sciolgono alle dita delle mani e dei piedi: poi solo calore, a far diradare la paura per l'ingresso nella casa sconosciuta.

Eppure rimaneva in lui l'angoscia della solitudine, con il riverbero della fiamma a ricordargli tante immagini dolorose: durante le lunghe giornate di cammino attraverso i Balcani (il game, lo chiamano: il gioco!) il fuoco si accendeva a sera in qualche radura, e nelle baite abbandonate entro cui passare una notte... Poi la sosta al confine tra Bosnia e Croazia, dove cercavano l'ingresso in Europa senza riuscire a fare breccia: e lì, sotto l'acqua e la neve nel freddo e nel gelo, attendevano una possibilità di vita. Ma evidentemente chiedevano troppo. E il fuoco era stato appiccato alle tende di fortuna che avevano montato vicino alla boscaglia.

Lo stesso che adesso lo scaldava aveva incenerito la vita di sua sorella, insidiato la sua, quella dei genitori e degli altri due fratelli. Il game non era uno scherzo: il fuoco non aveva perdonato Amina, rimasta intrappolata. Ricordava solo la disperazione dei genitori, la puzza, il corpo quasi irriconoscibile. Non aveva pianto, era rimasto impietrito, senza parole.

Intanto Dora si era alzata per sedersi vicino a lui, sostituendo Dina nell'impegno di asciugarlo: Ahmed era l'unica parola che lui aveva pronunciato rispondendo all'insistenza di quella donna che, toccandosi il petto, continuava a ripetere Dora Dora Dora... Aveva capito che era un nome e che voleva sapere il suo: Ahmed, figlio di Gassan e Marian.

Venivano dalla Siria, avevano dovuto scappare precipitosamente dalla loro città bombardata devastata saccheggiata infiammata: i fischi e poi le esplosioni e poi ancora il fuoco a bruciare ciò che rimaneva...Il tempo di prendere poche cose e poi via di corsa su un camion pieno di gente per iniziare a percorrere quella rotta insidiosissima verso l'Europa: chilometri e chilometri e chilometri ancora, a piedi. Una sera aveva sentito i suoi genitori parlare fitto fitto e alla fine con grande sorpresa aveva visto le lacrime sulle ciglia di suo papà: è impensabile, il papà non piange mai, che succede? Allora capì: fuggire da un inferno per finire in un altro inferno non era una prospettiva gratificante per due genitori che avevano trascinato con sé quattro figli di 15, 13, 10 e 7 anni.

Queste immagini scorrevano nella sua mente mentre guardava i bagliori della fiamma nel caminetto e sentiva le membra intiepidirsi e rilassarsi progressivamente, un piccolo piacere che aiutava a sciogliere il nodo di angoscia dentro di sé: quando con l'onda d'urto creata da centinaia di persone erano riusciti a superare le reti innalzate al confine della Croazia, i poliziotti li avevano colpiti con violentissimi getti d'acqua e poi inseguiti agitando i manganelli e puntandogli contro pistole e mitragliatori. Una babele di voci concitate, grida strozzate, richieste disperate di aiuto, spari, sassi, fumo: nella confusione era scappato, pensando di avere vicini genitori e fratelli, ma si era presto accorto di essere solo. Un bosco innevato e tanta paura.

Appoggiò la testa sulle spalle di Dora, che gli cinse le spalle abbracciandolo: *Vien qua, putelo*. Il fuoco continuava a crepitare, mandando faville nella cappa del camino: lui le guardava immagato, gli occhi velati. E Dora, stretta a lui, vagava nel tempo e tornava all'infanzia, ad altre faville che si alzavano verso il cielo dal rogo della vecia in gennaio, al camino grande della cucina, e ricordava una vita semplice e sobria ma colma di affetto e di promesse. Per Ahmed era tutto diverso: una vita già violata.

Si girò verso la stanza: nei tavoli si era tornati a parlare ma sottovoce, quasi per non disturbare. I giocatori di briscola avevano sospeso la partita. Qualcuno aveva cominciato a ragionare sul da farsi: *a Trieste ghe né n'associazion che se ocupa dei migranti*. E poi, suggeriva qualcun altro, c'è l'assistente sociale del Comune. Magari va avvisata la questura. Ma domani, tutto domani: per quella notte Dora si offrì di farlo dormire a casa sua, con l'assenso silenzioso del marito Ivan: non avevano figli, c'era una cameretta per eventuali ospiti.

Ahmed non capiva, eppure si sentiva accolto per la prima volta dopo tanto tempo: gli diedero in mano un uovo sodo, che mangiò volentieri. Ma voleva la mamma, il papà, i suoi fratelli. E gli mancava la sorella, morta ustionata e sepolta ai margini di un bosco. Guardò ancora il fuoco, e il suo corpo ebbe un fremito. Dora capì, lo strinse: solo allora, davanti a quel caminetto in una *osmiza* del Carso, il ragazzo lasciò correre le lacrime e si sciolse in un pianto muto e disperato, la schiena scossa dai singhiozzi. Appoggiò la testa sulle ginocchia di Dora, che intanto gli accarezzava i capelli con dolcezza: un uomo non trattenne una bestemmia, convocando Dio in persona a rendere conto delle ingiustizie del mondo. Dina si alzò e andò ad aggiungere un tronchetto nel fuoco.

Parlano tutti di mio fratello. L'eroe che ha donato il fuoco agli uomini. Di me invece non parla nessuno. Dicono che dei due lui era quello intelligente che pensava prima di agire. Mentre io sarei quello che prima faceva e poi, casomai, ci rifletteva su. Semplificazioni, ecco cosa sono. Analizziamo i fatti, piuttosto. Venivamo da una famiglia numerosa e importante. Sì, insomma, comandavamo noi. Fino a che non sono arrivati Zeus e quegli altri dell'Olimpo a farci la guerra. Gentaglia. Avrei voluto fracassargli la testa ma Prometeo mi teneva buono «Calma Epimeteo, calma» e alla fine siamo rimasti solo io e lui, lasciati in vita perché non ci eravamo messi di traverso.

I nuovi padroni ci ammisero tra loro, ma ci consideravano come i parenti poveri, due paria a cui affibbiare i lavoretti sporchi. Un giorno che aveva l'emicrania Zeus si avvicinò a mio fratello: «Potrebbe servirci un esercito, c'è dell'argilla di là» fece cenno verso una pozza: «Produci qualche soldato» disse e poi si appartò a partorire Atena. Nemmeno il tempo di dirgli «Hai sentito che stronzo?» che Prometeo era già là a impastare fango «Vieni, aiutami». Da tempo dubitavo del suo acume e a vederci là dentro, con la mota alle ginocchia, intenti a maneggiare la fanga, no non ci facevamo una gran figura. Ma poi ha avuto l'idea di usare il fuoco e tutto mi è stato chiaro: voleva servirsene per animare quelle bambole di creta. E mentre Zeus tornava tenendo per mano Atena, eccoci tutti inzaccherati e orgogliosi ad esibire l'esito della missione impossibile: alle nostre spalle un manipolo di mortali, nudi, sporchi e ignoranti, perfetti per la guerra.

Atena ne fu entusiasta, mi schiacciò in mano da uno scrigno che teneva con sé un bel mazzetto di qualità da distribuire a quei babbei e io ero intenzionato a farlo ma Prometeo si era già messo a scherzarci e a giocarci: «In riga, uomini! Tu sulle ginocchia, tu metti il piede lì, tu arrampicati là...» li avevamo fatti insieme ma li adoperava come fossero solo suoi. Così, per rabbia, iniziai a regalare qualità a destra e a manca. La fedeltà al cane, l'astuzia alla volpe... stavo dando la laboriosità al castoreo quando Prometeo se ne accorse. Lasciò gli uomini disposti uno sopra l'altro e venne da me: «Ma che cazzo fai?!»

Ero rimasto a mani vuote, non avevo più nulla per quella marmaglia di arti e teste arrampicati uno sull'altro. Ecco, qui in effetti una differenza tra me e mio fratello emerge: io sono permaloso, lui invece non si fa trasportare, tende a reagire elaborando nuovi piani. E infatti eccoci là che nemmeno siamo dentro al litigio che passa Atena col suo scrigno tra le mani «Presto, distraila» esclama Prometeo e mi spinge verso di lei che ancora gli sto chiedendo cosa devo dirle «Inventati qualcosa», «Ma è la dea della sapienza, ci sgama» protesto «Ma cosa vuoi che ne sappia, è nata dieci minuti fa» e mi ci spinge contro.

Atena mi scruta coi suoi occhioni grandi e curiosi «Ciao Epimeteo» sorride, com'è bella. «Ciao Atena, ehm... ci vieni con me?» lei mi prende per mano e io ho un tuffo al cuore «Dove, Epimeteo?» chiede, ingenua e... maliziosa? Io lo so dove vorrei portarla perché non sono un pezzo di legno ma cerco darmi un contegno: «Ti porto a vedere una bella cosa» e lei è tutta felice, batte le mani e fa cadere lo scrigno «Cosa, cosa?» chiede saltellando e allora mi lancio: «La prima piramide umana!» e l'accompagno davanti al cumulo di uomini. Non è che siano proprio belli da vedere, sono lì che traballano, sudano, inspirano ed espirano. Atena si avvicina e li studia, poi affonda un dito tra le costole di uno, quello geme, lei ridacchia. Poi tira a sé i capelli di un altro, quello grugnisce, altre risatine. Infine inizia a solleticare a caso nel mucchio, qualcuno ride, la risata è contagiosa, iniziano a ridere tutti... la piramide viene giù. «Un esercito di idioti» penso, mentre Atena si spaccia dalle risate. Poi torna seria «Sarebbe bello se potessero ricordarsi di questo» dice «Dovrebbero poter serbare la memoria dei momenti belli» e io penso che sia davvero molto, molto più intelligente di quanto si possa credere così, per farle un complimento dico «Anche l'intelligenza è un bel dono» ma in quello si mette in mezzo Prometeo, si è appropriato dello scrigno e ne ha tirato fuori gli avanzzi: intelligenza e memoria, mi fa segno di portare via Atena ma quella lo vede: «Capiti a proposito, Prometeo, dona memoria e intelligenza a queste creature» che canaglia, è riuscito a far passare la sua idea per un'idea di Atena.

Zeus non poteva prenderla bene. Padre protettivo e possessivo, non vedeva di buon occhio i nuovi amici della figlia. Ma Atena riuscì a rabbonirlo: «La loro conversazione, arricchita da intelligenza e ricordi, è molto interessante» e non passò molto che ci fecero un invito, a me, a Prometeo e agli uomini, per una grigliata a Mecone dove Zeus organizzava le feste. «Bene» dico io «ma non ci possiamo presentare a mani vuote, non sta bene, con tutta questa gente ci vorrà almeno un bue» e mentre lo dicevo a quel genio di Prometeo già brillavano gli occhi.

L'enorme bue fu dono gradito e Zeus, dato che io avevo già avuto l'idea di portarlo, diede a Prometeo

l'incarico di accendere il fuoco e cucinare la bestia. Mio fratello non aspettava altro. Dei pezzi del bue fece due parti: da una parte la carne, nascosta però sotto la pelle del bue, dall'altra le ossa, coperte di grasso luccicante. Fatte le porzioni, invitò Zeus a scegliere la sua parte e quella degli uomini. Zeus, babbeo, scelse la parte che luccicava. Ma quando scoprì che gli erano state date le ossa e agli uomini la carne iniziò a tuonare, festa interrotta, tutti a casa.

«Calma Epimeteo, calma» ripeteva Prometeo «Ha scelto lui non può prendersela con noi». E infatti non se la prese con me (e vorrei vedere, avevo portato io il bue) né con Prometeo. Se la prese con gli uomini. Gli tolse il fuoco. Quelli giravano ancora nudi e si erano abituati a mangiare cotto così ora pativano il freddo e non digerivano più il crudo, si ammalavano e morivano. Del resto erano mortali, era da mettere in conto, no? Ma Prometeo non si dava pace. «Andiamo alla pozza, impastiamo altro fango, lo animiamo col fuoco e hai di nuovo tutti gli uomini che vuoi» gli dicevo, ma lui non ascoltava. Pensava tutto il giorno a come salvare gli uomini. E non era il solo. Anche Atena ci era rimasta male e venne dircelo. Prometeo allora la prese da parte, con mio personale disappunto, e iniziarono a confabulare tra loro, escludendomi.

Quel che successe poi è noto. Atena aprì di notte a Prometeo, lui rubò il fuoco e lo portò agli uomini. Zeus, com'era ovvio, lo seppe e decise di vendicarsi di Prometeo e degli uomini. Di Prometeo avrete saputo. Proprio la fine di un cervellone...

Agli uomini invece lo scherzetto lo fece fare a me. Sapeva che Atena mi aveva lasciato a bocca asciutta e così mi mandò Pandora. Una donna. Non si erano mai viste donne prima, solo uomini. Bene, Zeus prese a modello una dea, forse Atena stessa, e ne ricavò la donna: levigata, profumata, morbida, liscia. Insomma, Pandora. Me la mandò con addosso solo un fiocchetto con su scritto "Regalo di Zeus". Tra le mani un vaso e un bigliettino, semplice e diabolico al tempo stesso: "Non aprire". Prometeo l'aveva detto: «Non accettare regali da Zeus» ma come facevo a lasciarla fuori dalla porta? Atena le aveva dato la vita, Afrodite la bellezza, Apollo le aveva insegnato la musica, Era le arti manuali... mi rese felice in modi che non osavo, non dico sperare, ma nemmeno immaginare. La sposai. «Non esiste al mondo niente di meglio della donna», mi ripetevo. Solo che un giorno la beccai col vaso in mano. Aperto. Fuori aleggiavano tutti i mali del mondo.

«Pandora! Cos'hai fatto?»

«Volevo vedere dentro che c'era...»

«Ma non lo avevi letto il biglietto?»

«Non so leggere» si scusò

Nel fondo del vaso era rimasta solo la Speranza. Ci guardammo negli occhi:

«Male non potrà fare» disse lei,

«Perso per perso...» dissi io.

E lasciammo uscire anche quella.

Segnalato: B15 - VITE DISANCORATE

Autore: **Loretta Casagrande** di Cison di Valmarino (TV).

L'incrinatura che taglia obliquamente lo specchietto appeso al muro gli storpia il cipiglio della fronte, la piega amara della bocca. Titta cambia la posizione del viso, inclinandolo per rimetterlo a fuoco. Il vetro adesso gli rimanda anche l'espressione intensa, quel bagliore negli occhi a spillo sul volto da ragazzino dalla costituzione secca. Le mani che hanno ripreso l'andare e venire ritmico della lametta però sono grandi, callose.

Sulla soglia della baracca appare Sante, investito dalle volute azzurrognole della sigaretta, in canottiera - una sfida nella fredda serata autunnale - l'asciugamano sul braccio. E' sempre tra gli ultimi a lavarsi: preferisce aspettare che la coda ai gabinetti in fondo alle baracche sia finita. Mentre cerca la maglia pulita dentro la valigia, schiacciata sotto la branda, lo informa:

- Fuori hanno acceso il fuoco; quello nuovo dice che stasera si cuociono le castagne.

Quello nuovo è l'ultimo arrivato: anche per lui lo sferragliare del treno si era fermato lì dove i sogni riposti nel futuro, sostenuti solo dall'attesa del ritorno a casa - e magari comprarsi un pezzo di terra - sono sudore e nostalgia.

Uno dei tanti treni partiti dalle zone più disparate d'Italia che avevano riversato in quella cittadina dell'Alta Savoia gruppi di uomini con poco da spartire l'un l'altro. Impossibile ritrovare le stesse sottigliezze dentro linguaggi diversi, ognuno a masticare il proprio dialetto.

Titta rimane con la lametta sospesa in aria; stasera aveva in mente di finire la lettera alla famiglia: "*Io sto bene, così spero di voi...*", a fermarlo la tentazione di un *però* dubbioso, schiacciante. Se la sta rigirando tra le mani da giorni, la mente sfiancata dalla poca familiarità dinanzi alla molestia delle parole da scrivere. Più complicato maneggiare la penna che badile e cazzuola, più irto di ostacoli buttare giù parole giuste, ponderate che spingere una carriola su un asse instabile.

Cosa raccontare? Non la rabbiosa impotenza di fronte alle ire del capocantiere - solo un'oscillazione del capo davanti al profluvio di comandi secchi, sbrigativi che arrivano gratuiti - e neanche la stanchezza che spezza la schiena. Neppure che, quando arriva uno nuovo, in attesa di sistemazione può capitare di dormire capo e piedi. In ogni caso chiudi i denti e via, abbassa la testa e fai ciò che si aspettano da te.

Oggi c'era stata la prima gittata di cemento per un palazzo nuovo, uno di quelli che si accaparrano un altro quadrato di cielo, spargendo ombre sempre più lunghe attorno alle baracche, lì dove, con l'inoltrarsi della stagione, ci si impantana sul fango che stenta a seccarsi.

La parsimonia per non dissipare le risorse fa sì che si vada all'osteria solo la domenica, per contrastarne il grigio: Titta e Sante scelgono il posto in un angolo; ordinano un bicchiere di vino, non aggiungono nulla. Durante la settimana, di sera, restano in baracca: nelle mezze stagioni, quando non si crepa né dal caldo né dal freddo, non si sta neanche male.

I due ragazzi, insieme alla smania di impraticarsi del lavoro, quale eredità della loro terra, si portano dietro anche la diffidenza, s'incespicano con le parole: più facile sigillare i pensieri dentro il silenzio. Non sanno proclamare, declamare come gli altri, i siciliani ad esempio o gli abruzzesi che mettono quel *lu* davanti ad ogni cosa. Così si sdraiano sulle brandine, la coperta ben tesa dove adagiare il mazzo di carte, le partite a briscola, le chiacchiere tra loro a bassa voce come ad aggiungere un alone di mistero, anche se si tratta di aneddoti magri. La tristezza sembra scomparire solo quando, infilandoci un po' di spavalderia, si discorre di donne, ma all'improvviso le parole si appannano, si spengono del tutto e si lascia lievitare la malinconia.

Vorrà dire che anche stasera la lettera resterà lì: *si sta bene e così si spera...*

Nello spazio antistante le baracche è stata predisposta una piccola catasta di legna con le tavole di abete deteriorate, usate come armature nel cantiere. Attorno al fuoco che inizia lentamente a prendere vigore, c'è già qualche compagno di lavoro. Parecchi si conoscono solo con il soprannome.

Un cenno della testa, senza enfasi, quasi un saluto militare, mentre le mani entrano ed escono dalle tasche per darsi un tono.

La luce sparpagliata delle fiamme illumina volti angolosi solcati da rughe, a testimonianza di gravosi anni

di lavoro alle spalle, ma anche visi di ragazzi che in poco tempo hanno perso il passo dinoccolato da adolescente. L'aria pizzica; il fuoco si allarga quando la padella colma di castagne viene alzata e riabbassata, poi riprende contorni più definiti.

Qualcuno si gira per accaparrarsi sulla schiena il calore che arriva ad ondate. Mentre un pungente odore di fumo giunge alle narici, la memoria s'insinua, invadente, e gravano i pensieri. Attraverso le scintille sparate, ritornano immagini che sembrano appartenere ad un tempo remoto; invece si tratta solo della primavera scorsa: Titta rivede il fuoco dei tralci delle viti che bruciavano sulla riva, mentre si allontanava.

Niente ad addolcire una partenza, solo il mesto saluto sussurrato da sua madre, ed il fumo un pretesto per la mano sugli occhi.

La pellicola si riavvolge all'indietro; la frenesia dell'intera famiglia, una sera d'inverno: - Sprepara: c'è il panevin.

Il 5 gennaio si raduna la gente della contrada; solo qualcuno lascia che i riverberi arrivino dietro le tende di cucina scostate. Dopo il primo timido avvio, le fiamme si levano alte, accendono gli zigomi. Seguendo le piccole esplosioni, è tutto un parlare, scommettere sulla *polenta pien caliera* o su un *an da fan*, affidando alle fiamme sbandierate dai capricci dell'aria la speranza che i raccolti siano generosi, le piogge giuste, la grandine clemente. Chi tace è immerso in un incantato torpore, suggestionato dalla catasta di legna, quasi un altare, mentre le fiamme paiono unire terra e cielo in una dimensione spirituale: il fuoco non solo incantesimo, ma purificazione, nutrimento.

Le fiamme vacillanti ora continuano a far riaffiorare ricordi silenziosi che sfumano uno dietro l'altro.

E' l'immagine del fuoco acceso al centro del cortile ancor prima dell'alba, nell'attesa dell'odore potente della carne di maiale bruciata, l'attrezzatura preparata, poi nell'aia le grida della bestia che presagisce la sua fine, il norcino ed il colpo alla giugulare e, ancora, nascosto da qualche parte, un ricordo di bambino: guardare o girare la testa dall'altra parte?

E' anche il rimpianto del paiolo sottratto al fuoco con la polenta adagiata sul tagliere da spezzare col filo.

Le castagne rigirate con colpi ben assestati ora mostrano la scorza che si apre; qualcuno inizia a sbuciarle soffiando sulle mani. Uno degli operai apre una bottiglia di vino con la speranza che la condivisione aiuti a scrollarsi di dosso le fatiche. L'ultimo arrivato insieme alle castagne ha portato anche dei dolci strani al sapore di mandorle e miele, che sanno di sentieri pietrosi, di terre brulle e ventose, terre scomode che poco ti regalano.

L'odore di fuliggine impasta tutti gli altri, anche quelli di calce e polvere di cantiere, li scombina e li confonde.

La luce delle fiamme smorzate gioca ancora a squarciare la sera polverosa in cui aleggiano tante cose non dette, ricordi comuni e diversi che tornano limpidi, ripuliti, arricchiti dalla nostalgia, dentro una strana, silenziosa solidarietà di gente disancorata, spaiata e raminga, senza parole per raccontarsi.

Più tardi Titta, allungato sulla branda, non riesce a prender sonno: tanto vale riprendere la lettera. Scrive, tira una riga, ricomincia e, all'improvviso, le parole gli vengono incontro, escono a cascata: "*Io sto bene, così spero di voi, stasera abbiamo mangiato le castagne. C'era il fuoco acceso e era come essere a casa...*"

Segnalato: B51 - IL FUOCO DELLA FRATELLANZA

Autore: **Danila Barel** di Cappella Maggiore (TV).

Quel 22 gennaio del 1956 pareva una domenica come tante nella Caput Mundi.

Un festante diversivo stava però per scompigliare il consueto trantran cittadino.

Mentre gli squilli delle trombe riecheggiavano nei Fori Imperiali, il Campidoglio brulicava di persone: gente comune assiepata in ogni angolo, autorità, giornalisti, e naturalmente fotografi, sempre presenti dove c'è carne da mettere a fuoco.

In mezzo a questa moltitudine c'ero anch'io, e non come spettatrice qualunque, bensì come protagonista.

Mi era stato affidato il prestigioso incarico di compiere una spedizione di rappresentanza attraverso lo stivale, che mi avrebbe condotta fin su nel cuore delle Dolomiti. Avevo ormai maturato una certa esperienza visti i numerosi viaggi in giro per l'Europa, passando per Berlino, Londra, e persino Oslo ed Helsinki. Pur non potendo camminare, avevo sempre trovato chi mi aveva sorretta e guidata, anzi, senza appellarmi a un'inutile modestia, posso dire che la lista dei pretendenti era sempre stata piuttosto nutrita. Ero un simbolo, una presenza fondamentale e insostituibile. Mi ritenevo una cittadina del mondo e ne andavo orgogliosa. Ogni trasferta era una nuova scoperta, entusiasmante e appagante, un continuo incontro di luoghi e persone capace di allungare e aprire l'orizzonte.

Dopo il breve discorso del sindaco, si avvicinò quello che sarebbe stato il mio primo accompagnatore, un tale Adolfo Consolini, discobolo dal fisico florido e prestante. Mi avvolse con le sue mani forti, mentre mi regalava il suo dolce sorriso di uomo mite. Un semplice gesto e sentii il fuoco ardermi dentro. Il vigore di quella stretta mi fece sentire al sicuro, in buone mani, certa che mai sarei potuta cadere a terra. Così mi godetti appieno il bagno di folla che mi acclamava per le vie di Roma. Al mio passaggio tutti venivano contagiati dalla mia passione, come se il fuoco che emanavo raggiungesse gli animi, li riscaldasse e li sciogliesse in un unico condiviso sentimento di unità e appartenenza.

Terminata la sfilata per il centro, Adolfo mi affidò al grande marciatore Pino Dordoni, un eroe dell'atletica che quattro anni prima marciò per cinquanta chilometri e fu capace di arrivare primo, tra l'altro con un notevole distacco dal secondo, nonostante gli fossero state asportate le unghie degli alluci a causa di un'infezione. Con la voglia di non arrendersi quale efficace antidolorifico, vinse la sofferenza fisica. Esempio di tenacia e resistenza, proprio come lo sport insegna, diede uno schiaffo a quel destino, spesso spietato, che fa ammalare le mani al pianista e i piedi al marciatore, mai viceversa.

Sostenuta da questo glorioso atleta, salii a bordo di un'elegante auto e, scortata da cento motociclisti, al pari di una vera regina, raggiunsi l'aeroporto di Ciampino, e da lì volai verso Venezia. Sorvolando il Bel Paese cercavo di immaginare le emozioni che avrei vissuto nei giorni seguenti e non potevo non pensare a quanti mi avrebbero vista, applaudita e incitata. E sarebbero stati davvero tanti dal momento che sarei stata ripresa persino dalla televisione, cosa mai accaduta nei miei precedenti viaggi. Si trattava di una novità assoluta che amplificava il significato e il messaggio della mia presenza. Finalmente l'intera popolazione avrebbe potuto partecipare: chi comodamente seduto sul divano di casa, e chi, la stragrande maggioranza, seduto nel bar del paese in gioviale compagnia.

La passerella lungo il Canal Grande fu memorabile. Provai il brivido della navigazione su una disdona e poi su una dodesona, con i loro rispettivi diciotto e dodici vogatori. Sarà stato quel battere cadenzato dei remi nell'acqua, il fascino ammaliatore dell'imbrunire sulla laguna, la vista della marea di persone accalcate sui ponti e sulle rive, ma io provai una commozione bruciante che alimentò ulteriormente il fuoco che mi ardeva dentro fin dalla partenza da Roma.

Ora che la meta era sempre più vicina aumentava anche la mia eccitazione, pur non senza una certa preoccupazione di riuscire a onorare degnamente il ruolo assegnatomi.

Una distanza pari a quattro maratone mi separava dal traguardo. E da ora in poi nessun aereo e nessuna barca avrebbero facilitato il viaggio. Ma io era tranquilla, sicura che la staffetta selezionata per il mio trasporto si sarebbe adoperata al meglio, con impegno e fierezza. Dei perfetti estranei, uniti da un ideale comune, avrebbero fatto da ponte per condurmi là dove io dovevo arrivare, accesi da un fraterno affetto nei miei confronti.

L'incontro con ciascuno di loro fu un'esperienza unica. Mani a volte calde, altre volte fredde, o addirittura gelide, anche sudate, ma mai incerte. Una collaborazione, un lavoro di squadra silenzioso che, passo dopo passo, attraversando borghi e città, salendo dalla pianura fino alle montagne, mi consentì di raggiungere Zuel. Cortina era ormai dietro l'angolo; la parte più faticosa era fatta e mancava quella più elettrizzante,

quella che sarebbe passata alla storia. Un gruppo di sciatori mi portò al Rifugio Duca d'Aosta, a oltre duemila metri di altezza al cospetto delle Tofane, cime maestose ma non minacciose, che mi fecero subito sentire protetta e accolta. E se mai avessi avuto paura, c'erano gli alpini in tenuta bianca a vegliare su di me come angeli custodi. Forse nemmeno una principessa avrebbe avuto lo stesso trattamento e per questo potevo ritenermi davvero fortunata e privilegiata; in fondo non avevo fatto niente di speciale, almeno non ancora.

Il chiarore dell'alba annunciò l'inizio del grande giorno. L'emozione ardente che mi permeava era quella di un atleta prossimo al traguardo. Mi apprestai quindi a compiere la corsa finale.

Le robuste mani del campione di sci Zeno Colò mi avvinghiarono e insieme ci lanciammo sulla pista per una spettacolare discesa accompagnata da razzi bianchi, rossi e verdi a segnalare il nostro passaggio, visibile da tutta la valle.

Dopo aver attraversato la via principale tra due ali di spettatori plaudenti, arrivai finalmente all'ingresso dello Stadio Olimpico dove ad attendermi c'era il campione italiano di pattinaggio di velocità Guido Caroli, l'ultimo tedeforo con il quale feci il mio ingresso trionfale. Con ampie falcate il potente pattinatore compì un giro completo intorno al campo dove erano schierate le trentadue squadre partecipanti ai Giochi: un atlante umano senza confini, un'oasi di fratellanza in nome dello sport. Gli atleti erano visibilmente felici e i loro occhi lucidi.

Anche Guido si lasciò annerire dall'emozione tanto che non si accorse del cavo di un microfono lungo la pista, inciampò e cadde a terra. Riuscì a rialzarsi senza conseguenze né per lui né per me. Lo sentii allentare la presa e per un attimo temetti di volargli fuori dalle mani e di piombare sul ghiaccio, con il rischio che il fuoco si potesse spegnere. Fortunatamente questo non avvenne. Dopo aver percorso centinaia di chilometri, con pioggia, vento, neve, la fiamma non era mai morta, magari si era smorzata ma era rimasta sempre viva. Sarebbe stata un'autentica beffa del destino se fosse accaduto proprio adesso, nel momento più importante.

Scampato il pericolo, Guido mi portò al tripode eretto di fronte alla tribuna d'onore. Attese per qualche secondo in religiosa contemplazione, dopodiché, elevandomi con il braccio verso il cielo, mi avvicinò al tripode lasciando che il mio fuoco accendesse la fiamma olimpica che avrebbe illuminato i Giochi per tutta la loro durata.

Tutto intorno un unico popolo sotto la bandiera a cinque cerchi.

Segnalazione speciale: B35 - IL FUOCO SPENTO

Autore più anziano (92 anni): Umberto Gasparoni di Sandrigo (VI).

Con un'abbondanza di vesti e sopravvesti, in ossequio ai costumi di quel tempo, e con un'altrettanto prevista soffice mantella a coprire le spalle, andava sempre la nonna, nelle sere d'inverno, attorno al focolare, seduta sul suo vecchio seggiolone, un po' spagliato, con il nonno accanto.

Dopo aver allungato i piedi più vicino alla fiamma, che come quasi tutti quelli degli anziani, pativano sempre il freddo, da una interna, fonda, misteriosa tasca, tirava fuori la corona del rosario per le preghiere e le immancabili due caramelle che condivideva con il nonno.

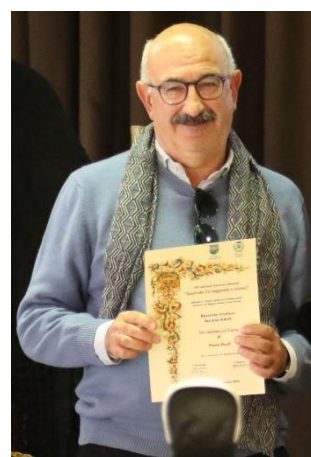
Il nonno, seduto sul panchetto di legno che si era costruito da sé e al quale aveva aggiunto schienale e braccioli per starsene un po' più comodo, ricambiava, con attenta premura, l'attizzare ben bene del fuoco, anche per evitare i sia pur amabili rimbrotti della nonna che non mancavano anche quando dimenticava o ritardava di rispondere con i dovuti "orapronobis" alle litanie recitate.

In quelle ore, serenamente godute, anche i "misteri dolorosi e misericordiosi" del rosario, per la nonna, erano soltanto gaudiosi.

Sere trascorse in beata quiete, tra una confidenza e una preghiera, e con il cercarsi delle mani, per stringersi in una carezza. Così, per dirsi il bene che si volevano.

Passarono anni. Pochi. E venne un inverno, lungo e grave. Amaro all'ora triste della sera, in un silenzio che gelava ogni inizio di preghiera. Restava vuoto, in fondo al muro, il vecchio seggiolone spagliato e, attorno al focolare, immobile, stampata, un'ombra si perdeva nell'oscurità.

Un nome, ogni tanto invocato, saliva con una favilla sparuta, in cerca d'un fuoco ravvivato, chè mano, da mestizia trattenuta, non più alimentando la fiamma, lasciava il nonno assorto a contemplare un mistero doloroso davanti al fuoco spento.



Vincitori Sezione A, Singolo e Classe, e Sezione B



Premiati



Sala Centro Civico – Premiati e quanti hanno Collaborato

Foto di Beppe De Zanet e Fabrizio De Salvador

Premiazione trasmessa da Telebelluno il 27nov23, servizio a cura di Gianluca Da Poian

https://youtu.be/d-5s7PM5zQQ?si=xMaSSw0FHAcq_aB2